

***Sacrosanctum concilium* e la formazione liturgica: forse ce ne siamo dimenticati**

Davide Righi

Questo articolo e il successivo nascono dal desiderio di non lasciar passare sotto silenzio la ricorrenza dei 60 anni della riforma liturgica (4 dicembre 1963 – 4 dicembre 2023).

Il tema della «formazione liturgica» era stato proposto in Consiglio di redazione ben prima dell'uscita della lettera apostolica di papa Francesco *Desiderio desideravi... sulla formazione liturgica del popolo di Dio* del 29 giugno 2022. La lettera apostolica è giunta a confermare che precisamente questo è il tema più rilevante per ripensare la riforma e la sua attuazione.

I contributi proposti in questa sezione risultano utili nell'ambito della *Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione* anche per ripensare correttamente lo stretto rapporto che sussiste tra evangelizzazione e liturgia, tema che personalmente ho già trattato anni or sono in uno dei Convegni annuali di Facoltà promossi dal Dipartimento di Teologia dell'Evangelizzazione¹.

Rispetto all'idea originaria di passare in rassegna tutti e sette i capitoli di *Sacrosanctum concilium* [SC] abbiamo dovuto limitarci – per

¹ D. RIGHI, «La liturgia luogo di coinvolgimento del sensibile nello Spirito e il suo ruolo nell'evangelizzazione», in M. TAGLIAFERRI (a cura di), *Teologia dell'evangelizzazione. Fondamenti e modelli a confronto*, EDB, Bologna 2014, pp. 79-87. In quel contributo concludevo (p. 87): «nella liturgia la Chiesa sempre evangelizza per il semplice fatto che essa, quale comunità congregata, è sempre la prima e immediata destinataria di tale azione evangelizzatrice. Noi che partecipiamo alle azioni liturgiche quali figli della Chiesa, già generati in passato alla fede ma continuamente chiamati a lasciarci nuovamente generare in essa e in essa crescere, siamo i primi destinatari del vangelo, non del vangelo come libro o contenuto di un libro, ma come parola del Signore proclamata; come verbo di Dio, persona del Cristo morto e risorto; accadimento e incontro che invita a una rinnovata professione di fede a partire dal nostro oggi».

cause di forza maggiore – a due sole prospettive. Ci spiace soprattutto di non aver potuto produrre un contributo circa il canto e la musica liturgica: dato il ruolo che musica e canto hanno nella liturgia solenne, questa lacuna non è di poco conto.

1. Finalità della riforma liturgica: la partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia

Il 4 dicembre 1963, subito dopo l'approvazione di *SC* che decretava una riforma liturgica, ciò che appariva sempre più chiaro era il fine di tale riforma, cioè la «partecipazione attiva dei fedeli».

Se ne parla al n. 14: «a tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione della liturgia». Viene indicato come compito dei pastori d'anime: «i pastori d'anime curino con zelo e con pazienza la formazione liturgica, come pure la partecipazione attiva dei fedeli, sia interna che esterna, secondo la loro età, condizione, genere di vita e cultura religiosa» (*SC* 19). Si ribadisce il concetto poco dopo (*SC* 21) prima di indicare le norme da tenere presenti nella riforma, cioè che «il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso e possa parteciparvi con una celebrazione piena attiva e comunitaria». Tra i principi da tenere presenti si ribadisce la primazialità della celebrazione comunitaria e che la partecipazione attiva dei fedeli è proprio il motivo del primato di tale modalità celebrativa:

ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata (*SC* 27).

Si dà il suggerimento di curare «le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo» (*SC* 30) sempre per la promozione di tale partecipazione attiva, e poi in riferimento alle celebrazioni presiedute dal vescovo i padri conciliari si dicono

convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebra-

zioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri (SC 41).

In riferimento all'eucaristia (SC 48) i padri conciliari affermavano che

la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente.

Perciò dando le indicazioni riguardanti la riforma dell'*Ordo missae* si raccomandavano che «l'ordinamento rituale della messa sia riveduto in modo che apparisca più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la partecipazione pia e attiva dei fedeli» (SC 50).

Stessa cosa si dice riguardo alla revisione dei sacramentali, dove si indica in questa partecipazione attiva il principio fondamentale dell'azione riformatrice: «Si faccia una revisione dei sacramentali, tenendo presente il principio fondamentale di una cosciente, attiva e facile partecipazione da parte dei fedeli e avendo riguardo delle necessità dei nostri tempi» (SC 79).

Ribadendo nel capitolo sesto dedicato alla musica sacra un motivo di solennità della liturgia, si individua uno degli elementi che la solennizzano non solo nella celebrazione in canto ma anche nella partecipazione attiva: «L'azione liturgica riveste una forma più nobile quando i divini uffici sono celebrati solennemente con il canto, con i sacri ministri e la partecipazione attiva del popolo» (SC 113).

Rita Ferrone in un suo scritto che ha per titolo e per tema la costituzione SC afferma che l'espressione «appare nel documento così di frequente che uno dei primi commentatori della costituzione la comparò alla risposta delle litanie!»².

² R. FERRONE, *Liturgy. «Sacrosanctum Concilium»*, Paulist Press, New York-Mahwah [NJ] 2007, p. 29 (la traduzione è mia).

2. La «formazione» accanto alla partecipazione: la terminologia latina

Accanto a questo ripetitivo richiamo dell'espressione «partecipazione attiva», ispirata all'espressione *participatio divinatorum mysteriorum* usata per la prima volta da Pio X nel suo motu proprio *Inter sollicitudines* del 1903 – in quel documento riguardante la musica sacra in valso poi nel mondo benedettino a ispirare quello che fu definito l'«apostolato liturgico» –, nel documento conciliare, oggi, a distanza di sessant'anni da tale riforma e dopo la pubblicazione della lettera apostolica *Desiderio desideravi* di papa Francesco *sulla formazione liturgica del popolo di Dio* (29 giugno 2022), non può più sfuggire la costante presenza del richiamo a una formazione liturgica.

Per quanto riguarda la terminologia che i padri conciliari utilizzano nella costituzione per indicare la «formazione», il testo ufficiale latino contempla un verbo specifico (*foveo*, -*ēre*), accompagnato però da altri verbi (*promovēre*, *instituēre*, *informare*, *imbuēre*) e da altri sostantivi significativi (*institutio*, *formatio*, *manuductio*).

Il termine forse più specifico indicante la «formazione» è probabilmente il verbo *foveo*, -*ēre*, che nella traduzione italiana è stato tradotto in diversi modi tra i quali i verbi «favorire» (SC 1, 112), «promuovere» (SC 1, 3, 5, 14, 35), «incrementare» (SC 4), «curare» (SC 30), «coltivare» (SC 42), «incoraggiare» (SC 110). Tali espressioni si alternano ad altri verbi quali il verbo *promoveo*, -*ēre*, tradotto generalmente con «promuovere», «promozione» (SC 5, 24, 30, 43, 44, 45, 119), ma anche il verbo *instituo*, *ēre* (SC 48, 127, 129) tradotto con «istituire» e il sostantivo *institutio*, -*onis* (SC 14, 16, 19, 90, 115, 119), tradotto spesso con «formazione», ma anche talvolta con «conoscenza». Si è utilizzato anche il termine *formatio*, -*onis* tradotto con «formazione» (SC 17) e il verbo *informare* tradotto con «permeare» (SC 17), così come anche il termine *manuductio*, -*onis* tradotto con «iniziazione» (SC 17). Si usa inoltre il verbo *imbuēre* tradotto con «educare» (SC 29).

3. Il costante richiamo del concilio anche alla «formazione»

Il testo della costituzione conciliare, congiuntamente all'esplicita volontà di una riforma liturgica che aveva per fine la partecipazione at-

tiva dei fedeli, si è però espresso più spesso anche per una formazione liturgica dei fedeli.

Una delle finalità di questo articolo è di mostrare che i padri conciliari hanno insistito sì sulla partecipazione attiva dei fedeli, ma non hanno insistito di meno sulla formazione dei fedeli stessi; perché appaia che quanto più ci si è allontanati dall'evento che aveva decretato la riforma, tanto più si è assistito a un progressivo indebolimento – se non alla scomparsa – della dimensione educativa richiamata dai padri conciliari. Ricordo che quando nel Consiglio di redazione della presente rivista proposi di ricordare i 60 anni della SC mettendo a tema la «formazione», la proposta fu accolta con molte perplessità e molta freddezza; perciò innanzitutto vado a ripercorrere i vari passi del documento conciliare – in particolare del primo capitolo che decretava la riforma e ne delineava i principi ispiratori – per sottolineare questa volta tutti i termini e le espressioni che i padri conciliari hanno dedicato al tema della «formazione» e perché risalti evidente la «miopia» da cui è stata affetta la lettura del documento conciliare.

All'inizio di SC si dice che la Chiesa ritiene «di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione (*fovendam*) della liturgia» (SC 1). Così subito dopo (SC 3) si afferma che «il sacro concilio ritiene perciò opportuno richiamare i seguenti principi riguardanti la promozione (*fovenda*) e la riforma della liturgia». Quando deve parlare della necessaria riforma della liturgia non ne parla certo omettendo la necessità di una promozione di essa: «A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione (*fovenda*) della liturgia» (SC 14).

Quando si decreta l'istituzione di Facoltà o Istituti per la formazione liturgica si ha di mira la formazione dei chierici e si afferma che «coloro che vengono destinati all'insegnamento della sacra liturgia nei seminari, negli studentati religiosi e nelle Facoltà teologiche devono ricevere una speciale formazione (*instituendi sunt*) per tale compito in istituti a ciò destinati» (SC 15). La raccomandazione volta ai professori di Dogmatica, di Sacra Scrittura, di Teologia spirituale e Teologia pastorale di mettere in rilievo nella propria materia il mistero di Cristo e la storia della salvezza e la chiara connessione con la liturgia aveva per fine «la loro connessione con la liturgia e l'unità della formazione (*institutio*) sacerdotale» (SC 16).

Riguardo poi alla formazione sacerdotale si raccomanda che

nei seminari e nelle case religiose i chierici ricevano una formazione (*formatio*) spirituale a sfondo liturgico, mediante una opportuna iniziazione (*manuductio*) che li metta in grado di penetrare il senso dei sacri riti e di prendervi parte con tutto il loro animo, mediante la celebrazione stessa dei sacri misteri e mediante altre pratiche di pietà imbevute di spirito liturgico (SC 17).

Sempre in quel passo si raccomanda che «imparino a osservare le leggi liturgiche, di modo che la vita dei seminari e degli istituti religiosi sia profondamente permeata (*informor*) di spirito liturgico».

Quando si raccomanda ai pastori d'anime di curare «la partecipazione attiva dei fedeli, sia interna che esterna, secondo la loro età, condizione, genere di vita e cultura religiosa» si dice innanzitutto che la cura va posta «con zelo e con pazienza» alla «formazione (*institutio*) liturgica» (SC 19).

Sottolineando l'estrema importanza che ha la sacra Scrittura nella liturgia, i padri conciliari raccomandavano – quale azione previa alla riforma, al progresso e all'adattamento della liturgia – «la promozione (*promoveatur*) del gusto saporoso e vivo della sacra Scrittura» (SC 24).

Riguardo alla celebrazione comunitaria, anche se non si parla di «formazione» si parla però di «inculcare» (*incolcetur*) che tale celebrazione «è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata» (SC 27).

Dopo che si è affermato che «i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della *schola cantorum* svolgono un vero ministero liturgico» se ne deduce che bisogna (*oportet*) che tali persone «siano educate (*imbuere*) con cura, ognuna secondo la propria condizione, allo spirito liturgico, e siano formate (*instituere*) a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite e con ordine» (SC 29).

Si lega la promozione (*promovere*) della partecipazione attiva alla cura (*fovere*) che si deve avere per «le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo; si osservi (*servetur*) anche, a tempo debito, un sacro silenzio» (SC 30).

Segnalo inoltre che talvolta anche i termini che appaiono nei titoli latini non sono stati tradotti. Infatti il titolo che precedeva i numeri 41-42 che titolava «De vita liturgica in dioecesi et in paroecia fovenda» è stato tradotto con il semplice «La vita liturgica nella diocesi e nella parrocchia» (SC 41) invece che «La vita liturgica che nella diocesi e nella

parrocchia deve essere incrementata» o «La vita liturgica da promuovere nella diocesi e nella parrocchia».

A prova che il documento conciliare insistesse tanto sulla partecipazione attiva quanto sulla formazione dei fedeli, possiamo citare la prima istruzione «attuativa» della riforma liturgica cioè la *Inter oecumenici*. Si dice espressamente ai §§ 4-5:

4. Le attuazioni pratiche che ora vengono stabilite, tendono a rendere la Liturgia sempre più rispondente allo spirito del Concilio, di promuovere cioè la partecipazione attiva dei fedeli. Inoltre, la riforma generale della Liturgia sarà meglio accolta dai fedeli, se verrà realizzata successivamente e per gradi, e se i Pastori la presenteranno loro e la spiegheranno con una appropriata catechesi. 5. Ma prima di tutto è necessario che ognuno si convinca che scopo della Costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra Liturgia non è tanto di cambiare i riti e i testi liturgici, quanto piuttosto di suscitare quella formazione dei fedeli, e promuovere quell'azione pastorale che abbia come suo culmine e sua sorgente la sacra Liturgia (cfr Cost. art. 10). Infatti i cambiamenti che finora sono stati introdotti nella Liturgia, o lo saranno in seguito, tendono a questo scopo³.

Catechesi... formazione dei fedeli... promuovere un'azione pastorale... come si vede si era ben consapevoli che c'era un'opera di formazione e di promozione che doveva essere effettuata.

Ci si deve perciò chiedere quali siano stati i motivi o i fattori che hanno portato a riservare un'attenzione progressivamente decrescente al tema della formazione.

4. I motivi della poca attenzione riservata alla formazione

4.1. Viziati dalla riforma liturgica conseguente al concilio?

Agli inizi del nuovo millennio (2005), nella nostra Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna si celebrarono i 50 anni di *A Messa figlioli!* del cardinale Giacomo Lercaro, che tanta parte ebbe nell'applicazione della riforma conciliare sulla liturgia – per lo meno nella diocesi di Bolo-

³ SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI – «CONSILIMUM» PER L'APPLICAZIONE DELLA COSTITUZIONE SULLA SACRA LITURGIA, istruzione *Inter oecumenici*, 26 settembre 1964, §§ 4-5.

gna – e che in quel libretto aveva concentrato tutte le sue strategie pastorali nel desiderio di aiutare i fedeli a partecipare attivamente alla liturgia. In quell'occasione il prof. Andrea Grillo pose alla nostra attenzione questa acuta osservazione che inquadrava «lo spirito» del movimento liturgico e le caratteristiche di quel libretto:

La lettura dell'interessante libretto dell'arcivescovo Lercaro suona per i cristiani di 50 anni dopo come una sorprendente e benefica provocazione. Vorrei quasi dire che – pur provenendo dalle nebbie del pre-concilio e non potendo avere il concilio altrimenti che al di là di se stesso – questo libro è salutare e ci aiuta a guarire da una grave limitazione – e da una certa limitatezza – della coscienza liturgica attuale. Ossia dal fatto che la nostra coscienza risulta essere stata *viziata dal concilio e dalla riforma liturgica a esso conseguente* [il corsivo, qui e oltre, è dell'autore, ndr].

No, il libretto del cardinal Lercaro non corre ancora il nostro pericolo. Deve anzi «lavorare» con una condizione per certi versi opposta alla nostra. Potrei cercare di definire tale condizione con queste parole: mentre *noi abbiamo riti nuovi, ma rischiamo di rivolgerci a essi con atteggiamenti vecchi*, Lercaro aveva necessariamente a che fare con *riti vecchi, che cercava di rileggere e rivivere con atteggiamenti nuovi*. Lercaro, in altri termini, viveva allora immerso in quello che era il movimento liturgico, senza avere ancora la riforma liturgica come un «dato di fatto» acquisito e pacifico, mentre noi percepiamo la riforma liturgica come cosa ovvia e scontata, ma abbiamo largamente perso lo spirito del movimento liturgico. In verità non dovremmo mai dimenticare che Casel, Guardini, Parsch, Vagaggini hanno vissuto quasi tutta la loro esistenza prima del concilio⁴!

Dalle affermazioni di Grillo traggo due provocazioni che lui stesso sottolineava: il rischio da noi corso «di essere viziati dal concilio e dalla riforma liturgica a esso conseguente». Sono per certi versi le stesse considerazioni che Rita Ferrone fa nella sua pubblicazione ripetendo più volte che «oggi ci sembra normale» o affermando che «oggi non ci stupiamo». Scrive:

Molti aspetti della celebrazione liturgica che oggi i cattolici danno del tutto per scontati mancavano nella chiesa del XIX secolo. Infatti, è uno dei segni del grande successo del movimento liturgico il fatto che oggi ci sem-

⁴ A. GRILLO, «L'apporto del card. Lercaro alla partecipazione attiva dei fedeli», in *Rte* 9(2005)18, pp. 477-492, qui pp. 477-478.

bri del tutto naturale partecipare alla liturgia con un'idea più o meno chiara di ciò che sta accadendo e con un ruolo definito per l'assemblea nelle preghiere e nelle azioni dei riti della chiesa.

Indipendentemente dai nostri gusti musicali o dalle nostre capacità, ci sembra normale che l'assemblea debba cantare certi canti e acclamazioni che fanno effettivamente parte della liturgia, come il *Sanctus* o l'*Agnello di Dio*. Generalmente ci aspettiamo di ascoltare letture e preghiere in una lingua che comprendiamo. Non ci stupiamo quando il sacerdote dice la messa rivolto al popolo o predica sulle letture che abbiamo appena ascoltato. Ci sembra del tutto normale che la comunione venga distribuita ai fedeli durante il rito della comunione. Al livello più elementare ci aspettiamo che ci sia solo una celebrazione liturgica alla volta in un dato spazio di culto.

Nessuna di queste questioni poteva essere data per scontata nella chiesa dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento. Il sacerdote pregava in una lingua che la maggior parte delle persone non capiva. Diceva la Messa dando loro le spalle, con una voce che per lo più non veniva udita, mentre il popolo partecipava autonomamente a devozioni individuali e forse cantava qualche inno. Solo il coro cantava il *Sanctus* e altre preghiere che ora appartengono a tutta l'assemblea, mentre solo i ministranti rispondevano oralmente. I voti matrimoniali e le promesse battesimali potevano essere pronunciati in volgare, ma nient'altro⁵.

Alle generazioni cresciute dopo il concilio con la riforma liturgica attuata da Paolo VI e dai pontefici successivi, alcuni aspetti della liturgia preconciliare appaiono semplicemente inimmaginabili. Dopo le recenti polemiche ancora non sopite relative all'attuazione della riforma liturgica e all'ammissibilità dei riti di Pio V nella forma più recente del Messale del 1962 e del Rituale di poco precedente come «rito straordinario» – cosa che era stata stabilita da Benedetto XVI con la *Summorum pontificum* nel luglio 2007 e circa la quale papa Francesco ha posto dei precisi limiti con il motu proprio *Traditionis custodes* del luglio 2021 –, è importante che non ci dimentichiamo che fu lo stesso Paolo VI a volere che si attuasse immediatamente la riforma liturgica prima ancora che uscisse la *Inter oecumenici. Istruzione per l'esatta applicazione della costituzione conciliare sulla sacra liturgia*, pubblicata il 26 settembre 1964 a firma del cardinal Lercaro e del prefetto della congregazione, il cardinal Larraona. Infatti fu il sommo pontefice Paolo VI che il

⁵ FERRONE, *Liturgy*, pp. 1-2.

25 gennaio 1964, a distanza di poco più di 50 giorni dall'approvazione della costituzione conciliare, aveva decretato l'entrata in vigore di alcune prescrizioni della costituzione sulla sacra liturgia con il motu proprio *Sacram liturgiam*. In esso si stabiliva e si decretava che a partire dal 16 febbraio successivo fossero già recepite un certo numero di disposizioni della costituzione⁶.

Possiamo perciò dire che l'attuazione della riforma liturgica è stata in qualche modo, anche da parte delle autorità ecclesiastiche, affrettata perché si aveva come fine la tanto ripetuta «partecipazione attiva dei fedeli», e che tutto ciò è stato fatto attendendo progressivamente (ma talvolta anche non attendendo), i rituali tradotti nella propria lingua e rinnovati secondo la riforma del concilio⁷. Forse è anche per questo motivo che recentemente due papi a distanza di quindici anni danno disposizioni così contrastanti: l'applicazione della riforma liturgica è stata fatta nella maniera migliore o poteva essere fatta anche diversamente? Per-

6 Nel motu proprio si decretava l'immediata recezione: I) degli articoli 15, 16 e 17 riguardanti l'insegnamento liturgico nei Seminari, nelle scuole dei religiosi e nelle Facoltà teologiche (in modo tale che i programmi degli insegnamenti dell'anno accademico successivo tenessero conto delle indicazioni della riforma); II) degli articoli 45 e 46 relativi alla presenza nelle diocesi di una commissione liturgica che curasse la conoscenza e l'incremento della liturgia sotto la direzione del vescovo nonché la costituzione – auspicabilmente in ogni diocesi – di una commissione per la Musica sacra e per l'Arte sacra; III) dell'articolo 52 relativo all'omelia nelle messe nelle domeniche e nei giorni festivi; IV) dell'articolo 71 relativo alla celebrazione del sacramento della confermazione durante la messa e indicando quale momento più opportuno per l'amministrazione del sacramento quello dopo la lettura del vangelo; in modo analogo: V) dell'articolo 78 relativo al sacramento del matrimonio da celebrarsi abitualmente durante la messa dopo la lettura del vangelo e dell'omelia; VI) dell'articolo 89 sull'omissione dell'Ora di Prima e della scelta dell'ora che più si adattava al momento della giornata; VII) dell'articolo 97 sulla facoltà degli Ordinari di dispensare – in modo totale o parziale – dall'obbligo della recita dell'Ufficio oppure commutarlo in altra pia pratica; VIII) dell'articolo 98 sui membri degli istituti di perfezione e del loro obbligo all'Ufficio; IX) dell'articolo 101 sulla recita dell'Ufficio in lingua volgare da effettuarsi su traduzioni approvate dalla competente autorità; X) dell'articolo 22 §2 sulle conferenze episcopali territoriali da ritenersi a carattere nazionale; XI) dell'articolo 22 §1 e 22 §3 che ricorda che l'autorità in materia liturgica risiede nella Sede apostolica e nel vescovo a norma del diritto e che dunque nessuno, anche se sacerdote, deve aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica.

7 È significativo da questo punto di vista che il Messale romano festivo del 1965 sia stato pubblicato a firma del card. Lercaro che era presidente del «Consilium» per l'applicazione della riforma e non a firma della Congregazione. Io lo interpreto come segno della fretta che si aveva nell'applicazione della riforma.

sonalmente ritengo che sia stata fatta nella maniera migliore sotto l'occhio vigile dei pontefici e con la loro approvazione⁸.

La precipitosità con la quale in Italia è stato operato questo passaggio alla partecipazione attiva dei fedeli non è solo una mia opinione, ma è un dato oggettivo. Basta esaminare la prima versione del Messale romano pubblicato nel 1973 per renderci conto che ci si voleva «gettare alle spalle» l'eredità consegnata in lingua latina dalla tradizione. In quell'edizione del Messale non figura il *Gloria in excelsis*, né il *Credo in unum Deum*, né il *Pater noster*, né l'*Agnus Dei*, ma tutto doveva essere rigorosamente nella lingua del popolo. A distanza di dieci anni i vescovi italiani con la seconda edizione del 1983 faranno marcia indietro inserendone i testi⁹. Invece il Messale festivo che era stato pensato, testato, promosso e pubblicato a firma del cardinal Lercaro il 12 marzo 1965 aveva il testo latino dell'*Ordo missae* che accompagnava sulla sinistra della pagina, in una colonna più ristretta, la traduzione italiana che ne occupava la colonna di destra, più ampia e generosa. Forse, se si fosse mantenuto il testo bilingue del Messale non si sarebbe arrivati a una contrapposizione così netta tra la «messa in latino» – che ha cominciato popolarmente parlando a indicare la celebrazione della messa nella forma preconciliare secondo il Messale di Pio V – e la «messa in volgare» che ha finito per indicare la messa secondo il rito della riforma. Se si fosse mantenuto il testo bilingue anche l'uso di alcune parti della celebrazione in latino (soprattutto *Kyrie*, *Gloria*, *Credo*, *Sanctus*, il *Pater noster* e l'*Agnus Dei*) nelle celebrazioni internazionali in piazza san Pietro e nei maggiori santuari sarebbero apparse più «ordinarie» e avrebbero diffuso nel popolo di Dio la consapevolezza che la celebrazione dei santi misteri viene ricevuta dalla Tradizione, che è assai più antica della presente generazione e ci ricollega con la Tradizione apostolica e le generazioni dei Padri.

⁸ Sulle varie fasi della riforma a partire dall'istituzione della commissione «Piana» istituita da Pio XII nel 1948 fino ai primi anni di applicazione della riforma durante e subito dopo il concilio sono indispensabili i testi e le memorie documentarie di A. BUGNINI, *La riforma liturgica 1948-1975*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 1997 e le sue memorie postume, «*Liturgiae cultor et amator servì la chiesa*». *Memorie autobiografiche*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2012.

⁹ Infatti in SC 54 si raccomanda che «si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della messa che spettano a essi».

Il fatto che una serie di parole della liturgia ebraica dei secoli passati non sia stata tradotta (*amen, alleluja, maranathà, osanna, sabaoth*) significa che già fin dai primi secoli – quando le celebrazioni erano fatte in lingua greca – fu fatta la scelta di non tradurre tutto della liturgia, ma di mantenere alcune espressioni che avrebbero messo i celebranti in comunione con la liturgia celebrata dagli apostoli e dalle generazioni successive¹⁰.

La seconda provocazione che la citazione di Grillo tuttavia suggerisce riguarda gli atteggiamenti con i quali i fedeli si pongono nei confronti della liturgia e che esaminino qui di seguito.

4.2. Riti nuovi atteggiamenti vecchi; riti vecchi atteggiamenti nuovi

Con la considerazione, citata precedentemente, del fatto che

noi abbiamo riti nuovi, ma rischiamo di rivolgerci a essi con atteggiamenti vecchi, Lercaro aveva necessariamente a che fare con riti vecchi, che cercava di rileggere e rivivere con atteggiamenti nuovi

Grillo paventa il rischio che i fedeli della Chiesa quest'oggi abbiano smarrito lo spirito del movimento liturgico che si era concentrato non tanto sul cambiamento dei riti e sul raggiungimento di una riforma liturgica, quanto piuttosto sul cambiamento delle persone e dell'atteggiamento con cui esse si accostavano ai riti (che erano rimasti immutati da qualche centinaio di anni e rigorosamente in lingua latina). Potremmo dire che il movimento liturgico fin dal suo «inconsapevole fondatore» Prosper Guéranger aveva puntato sulla formazione liturgica da offrire ai fedeli. Anche la rivista *Année liturgique* da lui fondata e poi diffusa e tradotta in diverse lingue europee fu uno strumento potente di «formazione liturgica» perché aiutava i fedeli (ovviamente colti e che sape-

¹⁰ Interessante è l'informazione che abbiamo dal pellegrinaggio di Egeria circa l'uso della lingua del popolo nel IV secolo: «E poiché in questo paese una parte della popolazione conosce sia il greco che il siriano, un'altra parte sa solo il greco e un'altra solo il siriano, e dato che il vescovo, benché conosca il siriano, parla sempre in greco e mai in siriano, perciò dunque vi è sempre là un sacerdote che, mentre il vescovo parla greco, traduce in siriano, perché tutti sentano ciò che si spiega» (ETERIA, *Diario di viaggio*, Paoline, Roma 1979, p. 140).

vano leggere) a prendere coscienza della profondità e della serietà dei misteri che venivano celebrati nella liturgia cristiana.

Anche un teologo come Romano Guardini, subito dopo il concilio – al quale per motivi di salute non aveva potuto partecipare come esperto –, nel momento in cui cominciava l'attuazione della riforma, si rese conto che iniziava una fase della vita della Chiesa i cui esiti potevano essere assai diversi da quelli auspicati. In una corrispondenza epistolare che presenta il suo testo *Formazione liturgica (Liturgische Bildung)*, scritto nel 1923 agli inizi della sua carriera e che egli ripubblica nel 1966 (*Liturgie und liturgische Bildung, Liturgia e formazione liturgica*) a distanza di tanti anni subito dopo il concilio – ma che conserva ancora tutta la freschezza e l'acutezza delle sue osservazioni –, egli scriveva:

Se dev'essere attuata l'intenzione del Concilio, allora è necessaria una giusta istruzione, ma anche una autentica educazione; esercizio, mediante il quale l'atto è appreso. La presenza attiva del popolo a Palermo si fondava sul fatto che esso non si limitava a seguire vedendo sul libro ciò che i processi «significavano», ma li «leggeva» guardando – certamente un effetto postumo della formazione propria dell'antichità classica, e probabilmente pagata con la mancanza di quel che insegna la scuola elementare moderna. Oggi il problema dunque consiste, al di là del leggere e dello scrivere, nell'imparare di nuovo a guardare in modo vivo.

Qui, come sembra a me, sta oggi il vero e proprio compito dell'educazione liturgica. Se non viene affrontato, allora le riforme nel rito e nel testo non aiutano molto. Anzi, si può giungere all'esito che appunto persone serie, le quali hanno a cuore l'autentica pietà religiosa, ricevano la sensazione che accade un disastro – come pensava quel venerando vecchio parroco che disse: «Prima che si cominciasse con la liturgia, la gente ha potuto pregare. Adesso si parla e si corre attorno»¹¹.

È dunque accaduto quanto paventava anche Guardini dicendo che «il problema [...] consiste al di là del leggere e dello scrivere, nell'imparare di nuovo a guardare in modo vivo»? Aveva ragione ad affermare a proposito del compito dell'educazione liturgica che «se non viene affrontato allora le riforme nel rito e nel testo non aiutano molto»?

Mi sembra che si debba concludere necessariamente di sì. La sottovalutazione della formazione dei fedeli a favore di un progressivo cam-

¹¹ R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 33.

biamento dei riti che non avevano più quegli ostacoli insormontabili alla partecipazione dei fedeli, sia nel testo latino che nella distanza tra fedeli e celebrante, a favore di una partecipazione sempre più «attiva», ha finito per far smarrire «i fondamentali» della fede e della formazione spirituale quali fondamenti indispensabili per una piena partecipazione alla liturgia.

Questo fatto lo si è potuto apprezzare soprattutto nelle controverse interpretazioni dell'aggettivo «attiva» posto accanto a «partecipazione»: cosa significa «partecipazione attiva»?

4.3. Il rischio di una distorta interpretazione della partecipazione «attiva»

Sul rischio di una distorta interpretazione della partecipazione «attiva», a cui accennava Romano Guardini nella citazione precedente richiamando l'opinione di un parroco che diceva «adesso si parla e si corre attorno», si è espresso anche Benedetto XVI nel suo *Introduzione allo spirito della liturgia*. Scriveva infatti il card. Joseph Ratzinger alcuni anni prima del pontificato:

In che cosa consiste, però, questa partecipazione attiva? Che cosa bisogna fare? Purtroppo questa espressione è stata molto presto fraintesa e ridotta al suo significato esteriore, quello della necessità di un agire comune, quasi si trattasse di far entrare concretamente in azione il numero maggiore di persone possibile il più spesso possibile. La parola «partecipazione» rinvia, però, a un'azione principale, a cui tutti devono avere parte. Se, dunque, si vuole scoprire di quale agire si tratta, si deve prima di tutto accertare quale sia questa «actio» centrale, a cui devono avere parte tutti i membri della comunità. Lo studio delle fonti liturgiche permette una risposta che, forse, in un primo tempo può sorprendere, ma che è del tutto ovvia se si prendono le mosse dai fondamenti biblici su cui abbiamo riflettuto nella prima parte. Con il termine «actio», riferito alla liturgia, si intende nelle fonti il canone eucaristico. La vera azione liturgica, il vero atto liturgico, è la *oratio*: la grande preghiera, che costituisce il nucleo della celebrazione liturgica e che proprio per questo, nel suo insieme, è stata chiamata dai Padri con il termine *oratio*. [...] Noi siamo la religione spirituale, in cui ha luogo il culto divino reso per mezzo della parola; non vengono più sacrificati capri e vitelli, ma la parola viene rivolta a Dio come a Colui che sostiene la nostra esistenza e questa parola si unisce alla Parola per eccellenza, al Logos di Dio che ci innalza alla vera adorazione. For-

se è utile osservare anche che la parola *oratio* all'inizio non significa «preghiera» (per questo esisteva il termine *prex*), ma il discorso solenne tenuto in pubblico, che ora riceve la sua più alta dignità per il fatto che si rivolge a Dio, nella consapevolezza che esso proviene da Dio stesso e da Lui è reso possibile¹².

Proseguiva l'allora prefetto per la congregazione della Fede specificando che l'azione che viene agita nella liturgia cristiana è l'incarnazione, la passione, la morte e la risurrezione di Cristo, dunque l'azione è azione di Dio e non azione dell'uomo:

La vera «azione» della liturgia, a cui noi tutti dobbiamo avere parte, è azione di Dio stesso. È questa la novità e la particolarità della liturgia cristiana: è Dio stesso ad agire e a compiere l'essenziale. Egli introduce la nuova creazione, si rende accessibile, così che noi possiamo comunicare con Lui in maniera del tutto personale, attraverso le cose della terra, attraverso i nostri doni. Ma come possiamo noi avere parte a questa azione? Dio e l'uomo non sono del tutto incommensurabili? L'uomo, che è finito e peccatore, può cooperare con Dio, che è infinito e santo? Egli lo può per il fatto che Dio stesso si è fatto uomo, che è divenuto corpo e continua, ancora con il suo corpo, a venire incontro a noi che viviamo nel corpo. L'intero evento, fatto di Incarnazione, croce, resurrezione e ritorno sulla terra è presente come la forma con cui Dio prende l'uomo a cooperare con se stesso. Nella liturgia ciò si esprime, come abbiamo già visto, nel fatto che dell'*oratio* fa parte la preghiera di accettazione. Certamente, il sacrificio del Logos è sempre già accettato. Ma noi dobbiamo pregare perché diventi il nostro sacrificio, perché noi stessi, come abbiamo detto, veniamo trasformati nel Logos e diveniamo così vero corpo di Cristo: è di questo che si tratta. E questo deve essere chiesto nella preghiera¹³.

L'uomo dunque è abilitato da Dio stesso alla partecipazione a questa azione liturgica perché il sacrificio del Verbo fatto uomo per la nostra salvezza è già accettato, ma manca la nostra risposta, la nostra «azione» di fronte a questa «azione» di Dio.

A questo punto il porporato affrontava la questione dell'azione di Dio – il sacrificio di Cristo – e dell'azione dell'uomo in riferimento ai

¹² J. RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Milano 2001, pp. 167-168.

¹³ *Ivi*, p. 169.

partecipanti all'azione liturgica e ai loro svariati servizi all'interno della celebrazione:

Il punto è che, alla fine, venga superata la differenza tra l'*actio* di Cristo e la nostra, che ci sia solamente una azione, che è allo stesso tempo la sua e la nostra – la nostra per il fatto che siamo divenuti «un corpo e uno spirito» con Lui. La singolarità della liturgia eucaristica consiste appunto nel fatto che è Dio stesso ad agire e che noi veniamo attratti dentro questo agire di Dio. Rispetto a questo fatto, tutto il resto è secondario. È chiaro poi che si possono distribuire in maniera sensata le azioni esteriori: leggere, cantare, accompagnare le offerte. Tuttavia la partecipazione alla liturgia della parola (leggere, cantare) deve essere distinta dalla celebrazione sacramentale vera e propria. Qui dovrebbe essere chiaro a tutti che le azioni esteriori sono del tutto secondarie. L'agire dovrebbe venire meno quando arriva ciò che conta: l'*oratio*. E deve essere ben visibile che l'*oratio* è la cosa che più conta e che essa è importante proprio perché dà spazio all'*actio* di Dio¹⁴.

A mio parere questo è uno dei punti centrali per una retta comprensione della liturgia e perciò uno dei motivi principali della crisi della partecipazione ai divini misteri, perché molti fedeli non sanno più «leggere» che, nell'azione simbolica della celebrazione eucaristica e della liturgia in genere, siamo noi sì che prepariamo il necessario per la celebrazione, ci raduniamo, cantiamo, recitiamo, ascoltiamo, preghiamo e restiamo in silenzio, ma che tutto questo dà spazio a Dio, al suo agire e alla sua opera. In poche parole oggi è come se la maggior parte dei fedeli percepisse la liturgia quasi che fosse *opus nostrum* «opera nostra» e non come la tradizione ci consegna: *opus Dei* cioè «opera di Dio».

Questo ritengo che sia un primo punto sul quale educare e formare tutti i credenti – vecchi e nuovi – e circa il quale ridestare sempre nuova consapevolezza in uno sforzo di «formazione liturgica» che non può mai essere dato per definitivamente acquisito: esso deve diventare un tema di catechesi liturgica permanente.

¹⁴ *Ivi*, p. 170.

5. *Desiderio desideravi*: un invito alla formazione liturgica

5.1. *Le circostanze*

Ratzinger nel passo sopra citato affrontava anche la questione della formazione liturgica e affermava:

La vera educazione liturgica non può consistere nell'apprendimento e nell'esercizio di attività esteriori, ma nell'introduzione nell'*actio* essenziale, che fa la liturgia, nell'introduzione, cioè, alla potenza trasformante di Dio, che attraverso l'evento liturgico vuole trasformare noi stessi e il mondo. A questo riguardo l'educazione liturgica di sacerdoti e laici è oggi deficitaria in misura assai triste. Qui resta molto da fare¹⁵.

La situazione che Ratzinger delineava all'inizio del nuovo millennio non è radicalmente cambiata negli anni recenti, ma semmai peggiorata, soprattutto dopo l'esperienza recente delle conseguenze della pandemia da Covid 19 e le ripercussioni che questa ha avuto sulla partecipazione dei fedeli agli atti di culto. I giusti motivi della prevenzione del contagio si sono sommati, se non moltiplicati, alle paure di ogni singolo fedele e ai timori diffusi che hanno alimentato l'angoscia se non il terrore per ogni contatto fisico con i fratelli nella fede, non escluso con il culmine della celebrazione eucaristica, cioè la comunione eucaristica. Non mi addentro nell'argomento assai spinoso dell'obbligatorietà dei vaccini che ha spaccato letteralmente diverse comunità cristiane rompendone la comunione.

5.2. *Le finalità*

Proprio ai fini di aiutare i fedeli a «contemplare la bellezza e la verità del celebrare cristiano», papa Francesco ha pubblicato nell'anno 2022 (in data 29 giugno) una lettera apostolica, *Desiderio desideravi*, sulla formazione liturgica del popolo di Dio. Nel cappello introduttivo specifica che si tratta di un documento indirizzato a tutti i fedeli perché ritiene di essersi indirizzato specificamente ai vescovi con il motu proprio dell'anno precedente, cioè la *Traditionis custodes* del 16 luglio 2021.

15 *Ivi*.

Il supplemento di *Rivista di Pastorale Liturgica* [RPL], pubblicato lo scorso anno e reso disponibile al grande pubblico, è uno strumento prezioso per riflettere non solo sulla lettera apostolica del papa, ma anche sul complesso del magistero di Francesco in campo liturgico, come si è dispiegato finora¹⁶.

Tra i vari articoli che impreziosiscono il numero della rivista – tutti incentrati su qualche aspetto della *Desiderio desideravi* –¹⁷, spicca quello di Andrea Grillo che si chiede le ragioni per le quali sia stato citato nel documento papale il Movimento Liturgico e uno dei suoi maggiori esponenti come Romano Guardini. Così egli articola la domanda e sinteticamente risponde:

La domanda che sorge spontanea è: perché mai proprio ora il magistero papale ha sentito il bisogno di radicare le evidenze conciliari in un fenomeno più antico e più complesso? Credo che la risposta possa essere trovata nel bisogno di riarticolare completamente il discorso cattolico *de liturgia*, che ha subito, negli ultimi decenni, una sorta di estenuazione, go-

16 C. MAGGIONI, «Il magistero di Francesco sulla liturgia», in *La freschezza di Desiderio desideravi*, numero speciale di RPL (luglio 2022), pp. 4-9.

17 Oltre agli articoli di Maggioni e di Grillo precedentemente citati compaiono nella rivista: M. BELLÌ, «Contro l'ipertrofia del desiderio e del simbolo», in *Ivi*, pp. 16-20 nel quale, alla luce della teologia di Tommaso d'Aquino e di riflessioni di psicoterapeuti (M. Benasayag e G. Schmit), si esamina il desiderio nell'«epoca delle passioni tristi» nella quale «se le persone non trovano quello che desiderano, finiscono per desiderare quello che non trovano» (p. 17). Esplora inoltre anche il simbolo per approfondire le citazioni di Guardini che parlava dell'«agire simbolico che è tratto essenziale dell'atto liturgico» (DD 27). Richiama De Lubac che «mostra come il prezzo per salvare il realismo eucaristico è stato una sorta di sacrificio della nozione di simbolo» (p. 19). Nell'articolo di V. TRAPANI, «La famiglia come iniziazione alla simbolica rituale», in *Ivi*, pp. 27-31 si mostra che, pur essendo assente il concetto di famiglia dal documento papale, il richiamo a nonni e genitori quali educatori alle diverse tipologie di liturgia domestica (DD 47) rimanda al loro ruolo di «introdurre categorie di lettura della simbolica della vita reale che non sono affatto dissimili da quelli della vita rituale» (p. 31). Poiché Francesco parla di gnosticismo e neopelagianesimo (DD 17-20), J.-P. LIEGGI tratta de «La liturgia: antidoto contro gnosticismo e neopelagianesimo», in *Ivi*, pp. 21-26. Sono inoltre presenti articoli di M. BALDACCI, «Una formazione "trasformante", in *Ivi*, pp. 32-36; L. PALAZZI, «Liturgia e disabilità», in *Ivi*, pp. 37-41; F. FELIZIANI KANNHEISER, «Far risuonare la musica di ciò che è», in *Ivi*, pp. 42-46; P. PRÉTOT, «*Desiderio desideravi*: una nuova centralità dell'eucaristia», in *Ivi*, pp. 47-52; A. GIARDINA, «Il senso dell'anno liturgico», in *Ivi*, pp. 53-58; M. GALLO, «Quale mistero? Pasqua cristiana e senso del sacro», in *Ivi*, pp. 59-63.

vernata anzitutto dal luogo comune che tende a far dipendere la crisi liturgica dalla riforma conciliare¹⁸.

La risposta che viene dettagliata e articolata successivamente con l'analisi delle quattro citazioni di Romano Guardini presenti nella lettera apostolica sostiene che «Le ragioni di un ricorso così abbondante e così qualificato alla figura storica del Movimento Liturgico possono essere comprese soltanto con uno sguardo più ampio, che è il testo stesso di *Desiderio desideravi* a richiedere. Possiamo elencare quattro livelli di queste ragioni»¹⁹. Dopo avere elencato questi quattro livelli, così sintetizza:

È chiaro che deve essere respinto ogni tentativo di dimostrare che la riforma non sia stata necessaria. Ma altrettanto importante è riconoscere, con estrema chiarezza, che la riforma non è stata e non è sufficiente. Se la riforma liturgica non apre a percorsi di formazione dei soggetti e delle comunità da parte dell'atto di culto, si rivela una mera sovrastruttura formale, senza legame né con la fede né con la vita. L'irrompere senza precedenti del riferimento al ML [Movimento Liturgico, ndr] all'interno di una Lettera Apostolica, nell'anno 2022, indica un fenomeno che potremmo identificare come «approfondimento delle motivazioni della riforma liturgica». Questo si deve alla improvvisa carenza di giustificazione della riforma, così come era apparsa clamorosamente in *Summorum Pontificum*. In quel documento, infatti, la riforma liturgica era talmente incompresa da poter essere ritenuta accessoria per la comunione ecclesiale²⁰.

Grillo conclude ricordando che *Desiderio desideravi*: a) sposta l'attenzione dalla riforma alla formazione, cioè ai percorsi che hanno generato quella riforma; b) recupera un concetto di movimento liturgico che non è solo quello che ha preceduto e accompagnato la riforma ma quello che ha anche indicato la funzione formativa dei riti stessi che «danno forma alla Chiesa»; c) afferma che non è necessaria una «riforma della riforma», ma la riforma deve «essere recepita, assunta, inculturata, incarnata» (p. 14).

¹⁸ A. GRILLO, «*Desiderio desideravi* e il movimento liturgico. Le ragioni di un necessario "ressourcement"», in *Ivi*, pp. 10-15, qui p. 10.

¹⁹ *Ivi*, p. 12.

²⁰ *Ivi*, p. 13.

6. Formazione liturgica sì, ma come? Cosa? Alcune considerazioni

Verso la conclusione di questo articolo sulla formazione liturgica, ritengo che si possano richiamare all'attenzione alcuni principi che si sono un po' appannati nella coscienza dei singoli credenti e che toccano anche la vita e la prassi della comunità cristiana e che possiamo considerare «rivelativi» della riforma liturgica e delle sue conseguenze, quindi anche delle traiettorie lungo le quali la formazione liturgica dovrà proseguire.

Oltre a ciò che Grillo stesso richiamava, cioè la necessità e il coraggio di un recupero dei percorsi che hanno generato la riforma, una nuova consapevolezza della funzione formativa dei riti stessi che «danno forma alla Chiesa» e possiamo anche aggiungere «danno forma alla vita del credente» collocandolo in una comunità concreta che ascolta la parola di Dio e celebra i misteri della nostra redenzione, penso che sia importante rileggere quanto gli stessi padri conciliari stabilivano relativamente alla conservazione della tradizione e all'apertura a un legittimo progresso:

Per conservare la sana tradizione e aprire nondimeno la via a un legittimo progresso, la revisione delle singole parti della liturgia deve essere sempre preceduta da un'accurata investigazione teologica, storica e pastorale. Inoltre devono essere prese in considerazione sia le leggi generali della struttura e dello spirito della liturgia, sia l'esperienza derivante dalle più recenti riforme liturgiche e dagli indulti qua e là concessi. Infine non si introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa, e con l'avvertenza che le nuove forme scaturiscano organicamente, in qualche maniera, da quelle già esistenti (SC 23).

La lettera apostolica di papa Francesco, la *Desiderio desideravi* che richiama il desiderio di Gesù di mangiare la Pasqua con i suoi discepoli e, in fondo, con ogni uomo, deve richiamarci alla necessità di corrispondere anche noi con il nostro desiderio alla partecipazione alle celebrazioni e questo può essere fatto con tutte quelle strategie con le quali ci disponiamo alle celebrazioni liturgiche. Tra le tante forme «già esistenti» che sono transitate in «nuove forme» (o necessitano di farlo) richiamo brevemente quella della preparazione alla celebrazione eucaristica e del dopo, cioè il ringraziamento. Aggiungerò poi in ordine alla formazione liturgica alcune considerazioni sui linguaggi e gli elementi che si devono contemperare in ogni celebrazione liturgica.

6.1. La preparazione alla celebrazione eucaristica festiva

a) Educazione al desiderio e alla libertà

Non sono infrequenti le circostanze nelle quali i fedeli manifestano la propria disaffezione alle celebrazioni liturgiche, esprimendo la mancanza di «trasporto» o «ispirazione» o di «voglia», insomma il poco desiderio di partecipare alle celebrazioni. Talvolta manifestano di preferire la partecipazione al verificarsi di particolari condizioni: che le celebrazioni siano «più coinvolgenti» o «più briose» con «canti più allegri» ecc. In una società che ha fatto del «desiderio dell'utente» la regola del mercato, la Chiesa non può rincorrere «i desideri dei fedeli» perché è madre e maestra di vita. Nella società occidentale contemporanea che tende a erigere il desiderio del singolo a un «diritto», ogni sforzo educativo che faccia nuovamente apprezzare la bellezza delle scelte fatte su motivazioni oggettive, che faccia apprezzare la bellezza di «ciò che è vero», di «ciò che è giusto», è un'educazione che prepara alla vita *tout court* e in particolare alla vita di fede, a vivere e a rispondere alla chiamata di Dio non solo «quando me la sento», ma anche quando costa del sacrificio. Gesù a Cafarnao di fronte a chi diceva «questa parola è dura. Chi può ascoltarla?» (Gv 6,60) non ha forse detto ai suoi dodici «volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67). Educare alla vera libertà e alla vera maturità umana è educare non al «fare quello che voglio», ma a «fare quello che è giusto». Gesù ha detto «la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Ogni sforzo educativo in tal senso è una preparazione remota a rispondere all'invito a partecipare alla liturgia, all'incontro con il proprio Signore e salvatore, a colui che «ci ha liberati perché restassimo liberi» (Gal 5,1).

Se prima del concilio la partecipazione alla santa messa era da tanti sentita semplicemente come un obbligo, dopo il concilio si deve continuare a educare circa l'importanza di essa per la vita del credente e della comunità. Anche questo fa parte della «formazione liturgica».

b) Il digiuno eucaristico preparazione all'incontro con Gesù Cristo

La Chiesa postconciliare ha diminuito le ore di digiuno che devono precedere la comunione eucaristica dalla mezzanotte del giorno precedente a un'ora (can. 919 del CIC 1983). A ben guardare dovremmo sempre educare noi stessi ed educare i fedeli non tanto a osservare il digiuno, quanto piuttosto a prepararci all'incontro con Gesù Cristo: presen-

tato così il digiuno nelle sue vere motivazioni non è più una norma della Chiesa da osservare che si abbatte come un obbligo o una costrizione sui fedeli, ma l'esigenza naturale e del tutto umana di prepararci interiormente e anche fisicamente a un incontro importante, non separando il corpo dallo spirito. Non fanno così anche gli atleti prima di una gara importante? Riscoperto lo spirito della norma, nulla vieterà che si possa anche prolungare il tempo di preparazione alla comunione eucaristica lasciando nella libertà i fedeli. Questo però sarà possibile solo se si riscoprirà una dimensione sociale del digiuno, come quando nel II secolo si diffuse la celebrazione della Pasqua annuale e i fedeli gareggiavano nel prolungare i digiuni preparatori alla festa o come quando nel IV secolo a Gerusalemme si celebrava il digiuno quaresimale con i «monaci di settimana». Scriveva la pellegrina Egeria:

Qui c'è l'usanza che tutti quelli che sono, come dicono qui, *apotattiti*, uomini e donne, non soltanto in quaresima, ma durante tutto l'anno, quando mangiano, mangiano una sola volta al giorno. Ma se vi sono, fra questi *apotattiti*, alcuni che non possono fare intere settimane di digiuno, come abbiamo detto sopra, per tutta la quaresima, pranzano a metà settimana, al giovedì; chi non può fare neanche questo, fa digiuni di due giorni per tutta la quaresima; chi non può fare neanche questo, mangia ogni sera. Ma nessuno esige quanto si debba fare; ciascuno fa quel che può; e non si loda chi fa molto e non si disprezza chi fa meno²¹.

Penso che il rinnovamento ecclesiale sia impossibile se non recuperando anche questi aspetti che possono sembrare banali, ma che fanno parte fin dall'antichità di un'autentica spiritualità cristiana. D'altronde è il concilio Vaticano II stesso che raccomanda per la quaresima che

La penitenza quaresimale non sia soltanto interna e individuale, ma anche esterna e sociale. E la pratica penitenziale sia incoraggiata e raccomandata dalle autorità, di cui all'art. 22, secondo le possibilità del nostro tempo e delle diverse regioni, nonché secondo le condizioni dei fedeli (SC 110).

Dunque se prima del concilio c'era un obbligo al digiuno eucaristico a partire dalla mezzanotte del giorno precedente, oggi ci deve essere un'educazione all'incontro con il Signore Gesù Cristo vivo e vero

21 ETERIA, *Diario di viaggio*, p. 116.

(cf. SC 7) nella comunità radunata, nella parola proclamata, nel ministro che presiede l'azione eucaristica e nelle specie eucaristiche che richiedono di essere assunte in grazia di Dio, avendo precedentemente confessato i nostri peccati gravi (cf. CCC 1385).

c) Le vesti consone alla liturgia perché si incontra «il Signore»

Anche coloro che educano i figli o i ragazzi o i giovani o semplicemente i fedeli a prepararsi alla liturgia indossando vestiti consoni alle celebrazioni liturgiche dovrebbero educarli a questo incontro. Sono consapevole che a seconda delle «latitudini» e dei continenti nei quali si vive e della cultura del paese e del luogo ci possono essere interpretazioni differenti su quali siano i vestiti più consoni alle celebrazioni liturgiche. L'esperienza mi suggerisce che quando non si educano i fedeli facendo diventare anche l'abbigliamento oggetto di una catechesi o di una educazione a vivere la fede anche in questo modo, la scelta del vestito viene lasciata alle mode del momento e ci si trova pertanto nella posizione di dovere intervenire davanti agli eccessi non venendo capiti per la maggior parte dei casi. I cartelli all'ingresso della chiesa non sono certo fuori luogo, ma i cartelli indicano una norma, non lo spirito o le motivazioni che la ispirano.

d) La preghiera per prepararsi alla preghiera liturgica

Può sembrare strano che ci si possa preparare alla preghiera con la preghiera, perché può sembrare un cane che si morde la coda, eppure esprime una grande verità che la tradizione cristiana ha custodito fin dall'antichità. Ciò valeva innanzitutto per il ministro di Dio. Nel II millennio quando la santa messa era finita per diventare più una preghiera individuale del sacerdote alla quale i fedeli assistevano, si era diffusa tutta una serie di preghiere che il sacerdote recitava a cominciare dal momento in cui iniziava a vestirsi. Il Messale Romano contemplava dei formulari di «preparazione alla messa da farsi secondo l'opportunità del sacerdote» («praeparatio ad missam pro opportunitate sacerdotis facienda»). Inoltre prescriveva che «Il sacerdote che si appresta a celebrare la messa si dedichi per un po' di tempo alla preghiera servendosi liberamente delle preghiere poste qui di seguito» («Sacerdos Missam celebraturus orationi aliquantum vacet, precibus inferius positis ad libi-

tum adhibitis»). E le preghiere erano previste già dal momento in cui si lavava le mani prima di cominciare a indossare le prescritte vesti liturgiche e poi quando indossava l'amitto («impone, Domine, capiti meo galeam salutis...»), l'alba («Dealba me, Domine, et munda cor meum...»), il cingolo («praecinge me, Domine, cingulo puritatis...»), il manipolo (ora soppresso), la stola («Redde mihi, Domine, stolam immortalitatis...»), la casula («Domine qui dixisti: iugum meum suave est...»).

E i fedeli? I libri liturgici come il Messale non prevedevano nulla per i fedeli, ma la pietà cristiana nel corso dei secoli aveva individuato nei pii esercizi del rosario o della *via crucis* quelle pratiche più opportune che erano talvolta recitate comunitariamente prima della celebrazione eucaristica. Anche queste preghiere e queste pie pratiche disponevano i cuori dei fedeli all'incontro con il Cristo vivo e vero. Ma queste pie pratiche non sono superate: sono semplicemente lasciate alla pietà dei fedeli che, quindi, possono servirsene nella misura che riescono e che ritengono opportuna, meglio ancora se fatte comunitariamente. Quei pii esercizi però si erano diffusi anche per supplire la mancata partecipazione dei fedeli alla celebrazione, per il semplice fatto che erano chiamati ad «assistere» alla celebrazione e solo con il movimento liturgico si cominciò a distribuire la comunione eucaristica all'interno della santa messa.

Ma la riforma del concilio Vaticano II ha cambiato la prospettiva teologica mostrando che la liturgia, e in particolare quella eucaristica, non è un esercizio di pietà personale del sacerdote al quale i fedeli possono assistere, quanto piuttosto una preghiera comunitaria alla quale partecipa tutto il popolo di Dio. Le preghiere individuali non hanno perso il loro valore, ma devono ricollocarsi in un panorama ecclesiale nel quale i fedeli non possono essere muti spettatori (come si esprime SC 48 richiamando l'espressione usata da Pio XI nel 1928, a 25 anni dalla *Inter sollicitudines*).

Tra le nuove forme di preparazione alla celebrazione eucaristica alle quali oggi assistiamo c'è quella di gruppi di fedeli che preparano la celebrazione eucaristica domenicale nella preghiera anticipata della lettura e della meditazione del lezionario che verrà proclamato durante l'eucaristia festiva (questa è stata anche la mia esperienza all'interno della quale è maturata la mia vocazione), magari preparando le orazioni dei fedeli, preparando il luogo della celebrazione, coordinando le persone che saranno coinvolte nel servizio, preparando gli arredi e soprattutto i canti più adatti. Il concilio raccomandava che «ciascuno, mi-

nistro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza» (SC 28). Questo è il cambiamento della riforma che per certi versi è un *novum* rispetto al millennio precedente, ma non lo è certamente rispetto alle celebrazioni dei primi secoli, nei quali il popolo di Dio era ampiamente coinvolto nella preparazione alle celebrazioni. Basterebbe esaminare qual era la partecipazione del popolo di Dio e i vari ministeri coinvolti nella celebrazione della messa stazionale nella città di Roma.

Dunque la preparazione alla celebrazione dei divini misteri può certo rimanere una pia pratica individuale lasciando ai singoli le modalità che loro ritengono più opportune, ma è ora necessario che si vada a contemperare con una preparazione comunitaria che deve essere continuamente promossa (e anche preferita) alla celebrazione «quasi privata» come la chiama il concilio (cf. SC 27). Questo ci dà modo di ragionare circa il ruolo dei ministeri.

e) I ministranti e i ministri che assistono e aiutano il sacerdote nella celebrazione

Di persone che assistevano il sacerdote durante la messa ce n'erano anche prima della riforma liturgica. La loro preparazione consisteva nell'essere in grado di rispondere al sacerdote in quelle parti in cui c'erano dei dialoghi tra sacerdote e fedeli.

Oggi sono molti di più i fedeli che vengono coinvolti nella preparazione della celebrazione perché c'è da preparare un certo numero di cose: il lezionario, i vasi sacri, il pane, il vino e l'acqua per l'eucaristia da portare nella processione offertoriale, trovare chi proclama le sacre Scritture e il salmo se non viene cantato, chi porta le offerte alla processione offertoriale, chi sorregge la tovaglia alla comunione. Tutto questo dovrebbe essere fatto cercando il più possibile di mantenere un clima di raccoglimento nel luogo della celebrazione. Il sacerdote ritengo debba sempre vigilare su se stesso e sul modo in cui coloro che lo aiutano nella celebrazione si preparano alla celebrazione medesima. Anche quei minuti che precedono la celebrazione nei quali il sacerdote è a contatto con i ministri possono essere momenti opportuni per la formazione, forse prima con l'esempio che con le parole, che però sono talvolta necessarie come talvolta anche i rimproveri. Dice infatti SC 19:

I pastori d'anime curino con zelo e con pazienza la formazione liturgica, come pure la partecipazione attiva dei fedeli, sia interna che esterna, secondo la loro età, condizione, genere di vita e cultura religiosa. Assolveranno così uno dei principali doveri del fedele dispensatore dei misteri di Dio. E in questo campo cerchino di guidare il loro gregge non solo con la parola ma anche con l'esempio.

Anche l'individuazione di un certo numero di ragazzi e di ragazze che svolgano un ministero nella celebrazione rientra nella formazione liturgica. A questi ragazzi e ragazze non si deve solo insegnare quello che devono fare, ma si deve insegnare anche lo spirito con cui svolgere questo servizio, cioè uno spirito di fede, e devono essere spese le parole della fede per prepararli all'incontro con il Signore Gesù e insegnare che lui è presente «dove due o tre sono riuniti nel mio nome...».

Quindi è certamente positiva la ministerialità diffusa nella comunità cristiana frutto del rinnovamento conciliare, ma tale ministerialità deve continuamente essere promossa come una via privilegiata alla partecipazione liturgica dei fedeli, non va mai data per definitivamente acquisita e deve essere oggetto di una formazione permanente. Inoltre tale ministerialità deve sempre essere continuamente motivata e formata perché alla partecipazione esteriore corrisponda anche una vera partecipazione interiore (cf. SC 19).

Ma passiamo ora ad altri ministeri.

f) I lettori

I lettori non possono essere relegati solamente alla lettura della parola di Dio nelle celebrazioni, ma anche a farsi coordinatori di tale servizio e a curare la catechesi e la formazione di coloro che con il parroco collaborano alla trasmissione della fede della Chiesa. Essi devono essere formati non solo a leggere nelle celebrazioni le sacre Scritture con una lettura priva di affettazioni – che serve più a far porre l'attenzione sul lettore stesso che sul contenuto dei passi biblici che sta proclamando – ma a proclamare la parola di Dio nell'assemblea perché coloro che ascoltano possano udire e comprendere il testo biblico proclamato e, nella voce del lettore, riconoscere Dio che parla loro. Anche il coinvolgimento di persone che non hanno mai solitamente svolto questo servizio, ma sono capaci di svolgerlo, è un segnale di una comunità che non si fossilizza sui ruoli di ciascuno ma intende i vari ministeri come un ve-

ro e proprio servizio per lo svolgimento del quale tutti i fedeli sono abilitati in forza del proprio battesimo.

g) I commentatori

Nelle celebrazioni più importanti come quelle del triduo pasquale, o nelle ordinazioni, o nelle celebrazioni particolari che si discostano dalla prassi consueta (ad esempio quando seguono processioni, come nella presentazione di Gesù al tempio, o nel *Corpus Domini*, o nelle feste in onore della Beata Vergine Maria, nelle quali la liturgia prevede una certa complessità), ma anche nella celebrazione solenne festiva è utile ai fedeli che i vari momenti siano introdotti e guidati da un commentatore che aiuta i fedeli a rendersi maggiormente conto delle diverse parti della celebrazione e ad assumere gli atteggiamenti interiori più consoni a una partecipazione più attiva mediante le acclamazioni e i ritornelli che loro competono. I commenti che seguono certe azioni liturgiche o le monizioni che le precedono è bene che siano concordati con il parroco o con chi presiede la celebrazione perché non siano eccessivamente prolissi, ma siano incisivi, efficaci e istruttivi.

Anche nelle celebrazioni più ordinarie il commentatore può aiutare l'assemblea a seguire i vari momenti ricordando il senso di ciò che i singoli riti significano e aiutando chi ascolta a quel santo timor di Dio che l'apostolo Paolo raccomanda (2Cor 5,11; 7,1; Ef 5,21).

h) I membri della *schola cantorum*

Una vera promozione liturgica può essere ottenuta facendo in modo che le celebrazioni – soprattutto festive – vedano il servizio del canto e di qualcuno che aiuta l'assemblea a partecipare nelle parti a essa spettanti – come prescrive il concilio (SC 30) – con le acclamazioni, le risposte, i ritornelli e le strofe del canto. È bene poi che tali persone, soprattutto coloro che le coordinano, siano formate alla conoscenza dei repertori e a concordare con il parroco i canti più opportuni e più adatti per ciascun tempo liturgico in modo tale che non venga disprezzato il repertorio dei canti già conosciuti dalla comunità, ma venga periodicamente rinnovato con la scelta e l'introduzione dei canti più adatti sia dal punto di vista musicale che dal punto di vista testuale perché i fedeli siano aiutati a esprimere la propria fede nel canto e a celebrare il mi-

stero di Cristo con la gioia e il giubilo che il canto suscita contribuendo a fortificare la fede del credente che potrà così «canticchiare» la propria fede anche durante i momenti più ordinari della giornata. S. Agostino non spendeva forse il proprio ingegno per parlare e lodare il «giubilo» dello spirito che si esprime anche senza le parole²²?

i) Altri ministeri

Un amico che aveva prestato servizio in missione mi aveva riferito di avere riscoperto l'utilità del ministero dell'ostiario, cioè di persone che accolgono i fedeli al loro arrivo e li aiutano ad accomodarsi nella sala nel luogo più opportuno (oltre che tenere lontano curiosi o provocatori). Questo ministero si è rivelato utile ed è stato riscoperto anche nel periodo della pandemia, per salutare i fedeli, farli sedere in modo distanziato e per invitarli eventualmente al rispetto delle norme igieniche più elementari quali l'igienizzazione delle mani e la mascherina. Ma in ogni comunità e situazione ci sono tanti piccoli servizi, a volte nascosti e dei quali non ci si accorge, che contribuiscono a far sì che le celebrazioni si svolgano nella maniera migliore e a favorire una partecipazione sempre più attiva dei fedeli.

6.2. Il ringraziamento dopo la celebrazione

Come per la «preparazione alla messa» il Messale prevedeva anche un «ringraziamento dopo la messa da farsi secondo l'opportunità del sacerdote» («*gratiarum actio post missam pro opportunitate sacerdotis facienda*»).

²² AGOSTINO DI IPPONA, *Enarrationes in Psalmos*, 32 (II esposizione), 8: «Canta nel giubilo. Che significa giubilare? Intendere senza poter spiegare a parole ciò che con il cuore si canta. Infatti coloro che cantano, sia mentre mietono, sia mentre vendemmiano, sia quando sono occupati con ardore in qualche altra attività, incominciano per le parole dei canti a esultare di gioia, ma poi, quasi pervasi da tanta letizia da non poterla più esprimere a parole, lascian cadere le sillabe delle parole, e si abbandonano al suono del giubilo. Il giubilo è un certo suono che significa che il cuore vuol dare alla luce ciò che non può essere detto. E a chi conviene questo giubilo se non al Dio ineffabile? Ineffabile è infatti ciò che non può essere detto: e se non puoi dirlo, ma neppure puoi tacerlo, che ti resta se non giubilare, in modo che il cuore si apra a una gioia senza parole, e la gioia si dilati immensamente ben al di là dei limiti delle sillabe?».

Probabilmente Pio XI, quando nel 1936 introduce delle indulgenze parziali (5 anni) o plenarie a seconda delle condizioni adempiute (Cantico dei 3 fanciulli, Salmo 150 con antifona, versetto e orazione per l'indulgenza parziale; le medesime orazioni recitate ogni giorno per un mese intero aggiungendovi la confessione sacramentale e un'orazione secondo le intenzioni del pontefice per l'indulgenza plenaria), era indotto a ciò dalla volontà di esercitare un pressante invito al clero perché tali orazioni fossero effettivamente recitate.

Come ho ricordato per la preparazione, tale pratica veniva da una tradizione con caratteristiche monastiche dove la celebrazione eucaristica era finita per essere una celebrazione individuale che poteva essere presenziata dai fedeli, i quali vi assistevano.

Dopo la riforma voluta dal concilio per una «partecipazione attiva» dei fedeli, tali orazioni non sono certo superate, ma portano tutta la caratteristica dell'*oratio* che negli ultimi secoli era una pratica individuale. Non sono state escluse (tanto che i Messali le hanno sempre riportate in appendice anche se sempre in latino e mai in traduzione) e, anzi, vengono riproposte al singolo sacerdote.

Se la liturgia è realmente «opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado» (SC 7), allora non si può certo biasimare che oggi, dopo la celebrazione festiva o comunitaria, il sacerdote insieme ai fedeli esprima la gioia dell'incontro con il Signore «rompendo» il raccoglimento tenuto durante la celebrazione per godere del bene della fraternità cristiana con lo scambio di qualche chiacchiera e magari sorseggiando un caffè. Non è più pensabile che la preghiera di ringraziamento sia solamente quella preconciliare – quale espressione di preghiera individuale fatta da tutti i partecipanti alla celebrazione – e misconosca così il dato reale della Chiesa, il mistero della comunità che si raduna nella celebrazione dell'unica fede e che insieme prega e loda il suo Signore.

Questo secondo elemento (la preghiera di ringraziamento) rivela più del primo (la preghiera di preparazione) un cambio di prospettiva teologica e pastorale che rimane la sfida della «formazione liturgica» nei prossimi decenni.

6.3. La formazione alla codificazione e decodificazione dei vari linguaggi che si devono contemperare nell'unica celebrazione

La liturgia è un incontro tra Dio e il suo popolo, o meglio, come dice il concilio stesso (SC 7)

l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra.

Se si considerano i segni sensibili attraverso i quali viene significata e realizzata la santificazione dell'uomo, allora dobbiamo pensare alla formazione liturgica in ordine alla produzione, utilizzo e decodificazione di tali codici comunicativi e si deve necessariamente partire da lontano... Si deve cioè pensare a:

a) un'interazione fruttuosa tra architetti, ingegneri, artisti e committenza nella progettazione o nell'adeguamento liturgico dei luoghi e delle opere d'arte destinate alla liturgia (ogni epoca storica è connotata da stili architettonici e artistici propri che denotano non solo un gusto ma anche concezioni teologiche diverse e caratteristiche proprie di culture diverse);

b) la disposizione dell'assemblea e dei vari arredi rispetto ai fuochi liturgici di ciascuna celebrazione (e anche l'applicazione della riforma liturgica non poteva ignorare questo punto);

c) la scelta del repertorio di canti più opportuno in ordine all'assemblea che si presume parteciperà all'azione liturgica (tenuto conto di quanto afferma SC 112: «il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria e integrante della liturgia solenne»);

d) la scelta delle suppellettili più consone al luogo e alla celebrazione che si va a preparare (tenendo conto del tempo liturgico, dell'azione liturgica che si deve svolgere e dell'assemblea che vi prenderà parte);

e) la disposizione e la coordinazione dei ministri (concelebranti vescovi, presbiteri e diaconi; poi accoliti, lettori, catechisti) e dei ministranti – compresa la *schola cantorum* – che interverranno nell'azione liturgica e dei loro specifici compiti; ecc.

La lista si può allungare notevolmente se si pensa alle luci, ai suoni, all'amplificazione, ai colori, alle vesti liturgiche, alle materie indi-

spensabili per la confezione delle specie eucaristiche e a tutto ciò che necessita per l'eventuale loro conservazione o per il trasporto dei misteri a conforto degli ammalati.

7. Conclusioni

La rilettura dei passi conciliari relativi alla partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia ci ha fatto riscoprire l'attenzione alla «formazione liturgica» che i padri conciliari avevano scritto nero su bianco nella costituzione SC, utilizzando varie espressioni quali «formazione», «formare», «promuovere», «incrementare», «curare», «coltivare», «incoraggiare», «permeare», «iniziare» e «educare». La stessa attenzione alla formazione liturgica si era avuta anche nelle prime istruzioni attuative della riforma.

Ci siamo chiesti nell'articolo i motivi della dimenticanza di questa dimensione che i padri conciliari ritenevano così fondamentale e abbiamo tentato di dare qualche risposta: forse le generazioni successive al concilio (che non hanno vissuto il prima o se lo sono dimenticato) sono state «viziate» dai risultati della riforma liturgica e si sono concentrate sull'attuazione della «partecipazione attiva» senza riflettere eccessivamente su cosa significhi: gli sforzi si sono concentrati più sui riti che sulla formazione teologico-spirituale dei partecipanti, come abbiamo visto.

La lettera apostolica del papa torna invece a mettere in campo il concetto della formazione come concetto centrale e non come una semplice ripresa verbale, invitando a un ritorno alle fonti, a una ripresa dei motivi ispiratori del movimento liturgico e ad assumere come compito quello indicato da Guardini: «sostenuti da questa trasformazione interiore del nostro tempo, dobbiamo nuovamente imparare a porci di fronte al rapporto religioso come uomini in senso pieno» (DD 34); «l'uomo deve diventare nuovamente capace di simboli» (DD 44).

Certo la formazione liturgica dopo il concilio non potrà che passare attraverso la ministerialità diffusa, riscoperta soprattutto grazie al concilio. Tale formazione liturgica però non dovrà essere messa in contrapposizione con un cammino e una spiritualità individuali, che erano la via privilegiata alla formazione sacerdotale e del singolo fedele prima del concilio e che ora, dopo il rinnovamento conciliare, devono rimanere garantiti a ciascun fedele.

Cadere in questa contrapposizione tra individuale e comunitario, tra soggettivo e oggettivo, tra personale ed ecclesiale significherebbe tornare a cadere nella contrapposizione che il movimento liturgico conobbe agli inizi del XX secolo, contrapponendo la spiritualità gesuita a quella benedettina con toni accesi e polemici che proprio Romano Guardini con il suo *Lo spirito della liturgia* contribuì a placare.

Come per il movimento liturgico penso che solo uno sforzo individuale e comunitario di «formazione liturgica» potrà sortire un effetto positivo nella vita della Chiesa. Solo nella piena e consapevole osservanza delle norme liturgiche previste dai vari libri liturgici, ma anche con la piena libertà con la quale ciascun fedele – con la propria sensibilità e nel ruolo istituzionale e liturgico che ricopre – agisce per educarsi e per educare alla comune partecipazione ai divini misteri si potrà innescare un processo virtuoso di «formazione liturgica» per una partecipazione «piena, attiva e consapevole».

La formazione liturgica perciò non può che essere un'attitudine costante e non episodica – il concilio l'ha messa in relazione a «zelo» e «pazienza» – tesa a promuovere in tutti i fedeli «la partecipazione attiva [...] sia interna che esterna secondo la loro età, condizione, genere di vita e cultura religiosa» (SC 19).

DAVIDE RIGHI

*Docente stabile di Patrologia e Liturgia
Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna
Bologna
davide.righi@fter.it*

Keywords

Partecipazione attiva – Formazione liturgica – Romano Guardini.
Active participation – Liturgical formation – Romano Guardini.

Summary

Sacrosanctum concilium decreed a reform for the active participation of the people of God in liturgical celebrations, but the article shows that alongside active participation, no less emphasis was placed on the theme of liturgical formation. The question therefore arises as to why in the following decades the theme of formation was neglected, if not abandoned, and some answers are sketched. Starting from Pope Francis'

Apostolic Letter *Desiderio desideravi* on the liturgical formation of the people of God and the space therein assigned to Romano Guardini's reflection, some considerations are made regarding the transition from the old forms to the new ones, from a predominantly individualistic liturgical participation to the rediscovery of the liturgy as a treasure belonging to all the people of God and the consequence of this also in relation to «liturgical formation».